

**Gli ultimi attimi del «Nakhimov»**

**«Ballavamo sul ponte, quando il mercantile...»**

**I disperati messaggi radio della nave da crociera: «Ci stave venendo addosso» - Il racconto dei sopravvissuti**

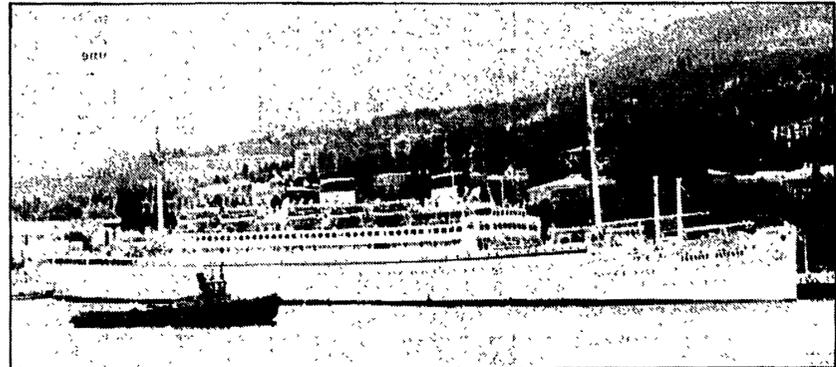
MOSCA — «Io avevo paura e mi sono messa a urlare. Ma Yuri ha capito subito che cosa stava accadendo. Così ha trovato i giubbotti di salvataggio e mi ha aiutato ad indossare il mio. Ci siamo mossi a tentoni nel buio, siamo arrivati fino al ponte. Era spaventoso. Ci mancava la terra sotto i piedi. Siamo scivolati in acqua, la gente urlava. Siamo stati in acqua più di tre ore». Alena Pavliskaya era in viaggio di nozze col marito, sulla «Amiraglio Nakhimov», la nave sovietica colata a picco nella notte tra domenica e lunedì, nel Mar Nero. I morti accertati sono 79, i superstiti 368, ma i dispersi — per i quali si nutrono ormai ben poche

speranze — sono 319. «Continueremo le ricerche a lungo, fino a quando esisterà una minima speranza», ha detto ieri il portavoce della Marina Mercantile sovietica, Igor Averin. Intanto, ieri, l'«Izvestia» ha ricostruito gli ultimi quindici minuti prima della tragedia. Quindici minuti in cui si sono incrociate le segnalazioni drammatiche della nave da crociera e le risposte tranquillizzanti del mercantile «Pyotr Vashev» che poi la avrebbe speronata e tagliata in due, lasciando solo pochi minuti di tempo ai passeggeri e all'equipaggio per non inabissarsi con le 12 mila tonnellate di ferro della «Nakhimov».

Il timoniere della nave da crociera, Smirnov, ha potuto raccontare quegli incredibili quindici minuti prima dello scontro. «Abbiamo rilevato la rotta e ci siamo resi conto che il mercantile si sarebbe incrociato con noi. Il mercantile si vedeva, non lontano, sul mare, con tutta la sua immensa mole, tre volte la stazza della nave da crociera. E s'avvicinava. «Dopo un po' — ha raccontato il timoniere Smirnov — è arrivata via radio la risposta del «Pyotr Vashev»: non preoccupatevi, dicevano, manovreremo in modo da evitarvi, faremo tutto quello che è necessario». Ma, come in un incubo,

la nave si avvicinava puntando alla fiancata della «Amiraglio Nakhimov». Sul ponte di comando della nave da crociera la preoccupazione è cresciuta. Un secondo messaggio è partito: «Atenti, ci venite addosso». E stato come un brusco risveglio. La «Pyotr Vashev» ha tentato uno scarto, una manovra. Sul ponte della nave da crociera l'orchestra suonava e un gruppo di passeggeri ballava. Qualche coppia ha guardato oltre il parapetto e ha visto il mercantile puntare dritto alla fiancata della nave. Era troppo tardi per qualsiasi manovra. Il mercantile è entrato come un coltello caldo nel burro, ha spaccato una dopo l'al-

tra le pareti della fiancata, delle cabine, dei corridoi. Le luci si sono spente, i passeggeri sono stati buttati in mare. Quelli che dormivano e sono riusciti a salvarsi raccontano di essere passati da una calda notte estiva alle onde gelide del Mar Nero. Li avrebbero raccolti ore dopo, nudi, vicini al congelamento, sotto shock. I due tronconi della «Amiraglio Nakhimov» erano già a 47 metri di profondità. «Quando siamo stati salvati — racconta Alena Pavliskaya — accanto a noi c'era ancora quel cameriere che per tre ore ha nutrito con, annodato al collo, il suo farfallino nero.



La nave sovietica «Admiral Nakhimov» ancorata a Yalta, fotografata nell'agosto scorso da un turista americano

**«Forse si sono bloccati i timoni per pochi secondi»**

**A colloquio con il comandante della Laura - «Strano affondare in 15 minuti»**

Dalla nostra redazione  
NAPOLI — «Ipotesi? E davvero difficile farne. Gli elementi a disposizione sono davvero pochi. Ma se proprio vogliamo azzardare una ipotesi, penserei ad un'avarità tecnica a bordo di una delle due navi avvenute mentre queste navigavano controvento, cioè mentre si incrociavano. Forse un black-out, o un blocco dei

timoni. Può succedere, se? E in una manciata di secondi una nave può piombare addosso all'altra». Il comandante Antonio Morvillo ha 51 anni, naviga da quando ne aveva 18. È capitano superiore di lungo corso e ha governato in tutti i mari del mondo la rotta di petroliere, navi mercantili, navi da crociera e portacontainers. Attualmente è al comando della «Achille Lauro». Con lui abbiamo parlato della collisione avvenuta nel Mar Nero che ha portato all'affondamento della nave passeggeri sovietica «Admiral Nakhimov» non lontano dal porto di Novorossiisk. Comandante Morvillo, com'è possibile che una nave che stazza oltre 17 mila tonnellate affondi in meno di quindici minuti? «È strano davvero, e molto. Lei ricorda quando affondò l'Andrea Doria? Beh, quella nave restò in agonia per molto tempo. Ci fu tutta la possibilità di compiere le operazioni di abbandono della nave, di lanciare continui Sos via radio. Ripeto: gli elementi a disposizione sono davvero pochissimi, ma questo resta il fatto più strano. Perché se anche la «Nakhimov» fosse stata speronata e si fosse aperta una falla tra due paratie stagna, cioè in un punto vitale, quindici minuti restano comunque un lasso di tempo troppo breve perché una nave affondi». — Ci sarà stato il tempo di far scattare le operazioni di emergenza a bordo? «Il tempo sarà stato troppo breve. Normalmente per portare a termine una buona operazione di emergenza occorrono dai venti ai trenta minuti. Ma in condizioni ottimali cioè con l'equipaggio completamente disponibile e senza caos. E invece al momento della collisione si sarà scatenato sicuramente il panico a bordo della nave». Quali sono le operazioni di emergenza? «Quando il comandante si rende conto che non c'è più niente da fare (il che può avvenire anche per un incendio a bordo, non solo in caso di collisione), chiama passeggeri ed equipaggio alla destinazione dei casi di emergenza. I passeggeri devono trovarsi nel punto di riunione, pronti a imbarcarsi sulle scialuppe di salvataggio, l'equipaggio si porta alle lance per calarle in mare». — Comandante, secondo le notizie a disposizione, sembra che non vi fosse nebbia, né piovessio al momento della collisione. Presumibilmente, quindi, la visibilità era buona. Come mai? «Ripeto, l'unica ipotesi che si può azzardare è quella di un'avarità. Pensi il caso che le due navi incrociassero a circa 500 metri di distanza. Sommando le velocità ipotetiche a cui navigavano si ottengono i 35 secondi, che corrispondono alle scialuppe di salvataggio all'ora. A quella velocità cinquecento metri di distanza si coprono in una manciata di secondi. Forse, dunque, tempo per manovrare non ce n'è proprio stato». Un'avarità a bordo, dunque, o forse un errore umano. «Occorre attendere il rapporto delle autorità per poter rispondere precisamente. Ma se come vengono chiamati certi incidenti nel campo marittimo? «Atti di Dio»: cioè cose che avvengono al di fuori della volontà degli uomini. Perciò occorre essere cauti e non incorrere nell'errore comune, per cui chi va per mare naviga e chi sta a terra giudica. Franco Di Mare

**Intervista tv del leader libico  
Gheddafi ad Harare:  
«Ci aspettiamo un altro attacco Usa»**

**Il colonnello non ha ancora preso la parola al vertice dei non allineati ma cerca di monopolizzare l'attenzione generale**

Dal nostro inviato  
HARARE — Parlerà o non parlerà? Gheddafi si intende. L'interrogativo sembra assillare soprattutto i mass media e l'opinione pubblica europea e occidentale. Qui ad Harare quello che importa è come procede la sessione plenaria dei capi di Stato, soprattutto quali sfumature o divergenze si delineano — nei vari interventi — sui due problemi-monstre che monopolizzano questo ottavo vertice dei non allineati: il Sudafrica e il debito estero dei paesi in via di sviluppo.

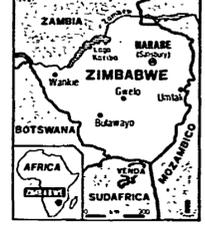
Per lanciare i suoi messaggi al mondo, il colonnello predilige le tenebre della notte. È proprio martedì notte ha rilasciato un'intervista alla televisione dello Zimbabwe, la «Zbc», per insolentire ancora una volta il «crazy man», il pazzo, come ormai chiama abitualmente Reagan. Da Reagan Gheddafi si aspetta un altro attacco militare in base a questo semplice ragionamento: quando gli Stati Uniti hanno bombardato Tripoli e Bengasi nell'aprile scorso, la Libia non li aveva provocati. Semmai era successo il contrario. Oggi c'è lo stesso clima di allora. Noi non prestiamo il fianco alle provocazioni americane — ha affermato Gheddafi — ma potrebbero attaccarci di nuovo tanto più perché la loro prima aggressione è rimasta impunita. L'unica punizione che hanno ricevuto — ha continuato il colonnello — sono le perdite che abbiamo inflitto loro: ben 15 aerei abbattuti e non due come hanno ammesso a Washington. In caso di un nuovo attacco tutto il popolo libico sarebbe disposto a versare fino all'ultima goccia di sangue per difendere la propria patria.

di suoi fan che, agitando il libretto verde (pietra miliare del Gheddafi pensiero) e urlando «abbasso gli Usa» in perfetta sincronia e perfino con cadenze musicali, hanno fatto alla sua dipartita. Mescolati tra i fedeli sostenitori del colonnello c'erano anche diversi «pasdaran», i guardiani della rivoluzione iraniana, meno disposti all'acclamazione, con una grinta ferocissima. Tra i più ostentati fonti attendibilissimi, ma per il momento destinate a rimanere anonime, ci dicono che in sede di commissione politica del vertice che sta esaminando a porte chiuse il documento ufficiale di lavoro, la triplice alleanza tra Libia, Siria e Iran costituisce un muro insormontabile contro cui vanno a cozzare tutti i tentativi di mediazione che i delegati propongono soprattutto sui conflitti regionali. Sulla guerra Iran-Iraq sarà un miraggio se nel documento finale, quello che diventerà il manifesto del vertice di Harare, rimarrà il sia pur fuge-



HARARE — Il leader libico Gheddafi durante il vertice dei non allineati

**Washington blocca gli aiuti allo Zimbabwe**



WASHINGTON — Gli Stati Uniti hanno confermato ieri il blocco degli aiuti al governo dello Zimbabwe. La conferma è stata data dal portavoce del Dipartimento di Stato, Charles Redman, come risposta al discorso col quale il primo ministro dello Zimbabwe, Robert Mugabe ha aperto lunedì ad Harare il vertice dei non allineati. Redman ha definito infatti una «vitania di accuse» le critiche mosse da Mugabe agli Stati Uniti in relazione alle politiche di apartheid. Il governo americano aveva stanziato 20,5 milioni di dollari per aiuti allo Zimbabwe, di cui sette sono stati versati. Nello scorso luglio però aveva bloccato il versamento degli altri 13,5 milioni di dollari dopo che un ministro di Harare aveva criticato la politica Usa. Ieri la conferma.

gevole accenno. E soprattutto sarà dura convincere i tre a trattare in due capitoli separati le questioni più generali riguardanti il Mediterraneo tra la Libia e gli Usa. Questa del capitolo separato è la proposta della maggioranza dei delegati. Ma i libici vogliono a tutti i costi fare di Tripoli l'ombelico del Mediterraneo. E non solo del Mediterraneo, visto che Gheddafi non sta orchestrando una regia, per ora solo spettacolare, per impossessarsi di questo vertice. L'attenzione del colonnello alle questioni che più preoccupano la stragrande maggioranza dei paesi non allineati, Sudafrica e debito, del resto sembra molto flebile. Sulla lotta all'apartheid ha fatto una fugace dichiarazione per la radio libica, captata da Londra, in cui si dice pronto ad armare ed addestrare i guerriglieri del movimento di liberazione sudafricana, l'Anc, e di quello della Namibia, la Swapo. Niente altro. Sempre in attesa che si decida a prendere la parola alla sessione plenaria.

**L'inviato di Reagan arriva stamani a Roma**  
ROMA — L'inviato di Reagan, ambasciatore degli Stati Uniti all'Onu, Vernon Walters, arriva oggi a Roma, aver fatto tappa a Madrid, Bruxelles, Parigi, l'Aja e Bonn. Sarà ricevuto in mattinata prima dal presidente del Consiglio Craxi e poi dal ministro degli Esteri Andreotti, del quale sarà ospite a colazione; nel primo pomeriggio vedrà anche il ministro della Difesa Spadolini. Ambienti bene informati, citati dall'agenzia Ansa, hanno rilevato che da parte italiana «si starà soprattutto ad ascoltare Walters: è lui che deve renderci partecipi delle riflessioni statunitensi in materia di lotta contro il terrorismo». Un clima dunque di relativa freddezza, già riscontrato del resto dall'inviato Usa nelle altre capitali; e non v'è da stupirsi se si considera che nel precedente incontro dell'aprile scorso Walters vide Craxi e Andreotti praticamente mentre gli aerei americani già si levavano in volo verso Tripoli, ma non ne fece ai suoi interlocutori il minimo cenno. Anche all'Aja e a Bonn, come già nelle capitali toccate in precedenza, i colloqui di Walters sono stati circondati da stretto riserbo e si è fatto cenno solo ad uno «scambio di informazioni sul terrorismo internazionale». Fonti diplomatiche Usa hanno ripetuto ancora una volta (in contrasto con quanto era stato affermato prima della partenza di Walters da Washington) che l'inviato di Reagan non è venuto a chiedere nuove sanzioni contro la Libia ma solo a informare sul pericolo di nuove azioni terroristiche. Segno probabilmente che a Washington hanno capito, almeno questa volta, di aver fatto il passo più lungo della gamba.

Machel — ha creato un fenomeno nuovo per l'Africa: il banditismo armato; se ne serve per vietnamizzare l'area australe e per dividere gli stessi paesi africani, prendendo perché riconoscano a questi movimenti-pupazzo (la Renamo e l'Unita in Angola) una credibilità politica che non hanno. Il regime dell'apartheid, come fonte di troppi mali, va dunque abolito, non può essere migliorato o riformato, e per abolire l'apartheid Pretoria deve negoziare con l'Anc. Se questo succederà — ha detto Samora — non ci sarà un bagno di sangue in Sudafrica. E l'apartheid ad impedire che i bianchi si sentano parte del continente africano». Quanto alle sanzioni — e questa è una vera novità — il presidente mezzambicano non le ha reclamate a gran voce; ha chiesto alla comunità internazionale di rafforzare l'offensiva diplomatica contro Pretoria e di assicurare un maggior appoggio e aiuto militare all'Anc, alla Swapo e a tutti i paesi di prima linea.

Di «apartheid economica e finanziaria» ha parlato invece martedì sera il presidente del Perù Alan Garcia per dipingere le pratiche discriminatorie attuate dal Nord industrializzato ai danni dei paesi in via di sviluppo. Poche ore prima Fidel aveva tuonato, con una dichiarazione tutta ideologica, che bisogna cancellare i debiti del Terzo mondo. Garcia, più pragmaticamente, gli ha ribattuto: il Perù difende la sua proposta di pagare solo il 10 per cento sul valore delle esportazioni per far fronte alle insolvenze. In ogni caso il problema gravissimo del debito non può essere trattato a risolo paese per paese in sede bilaterale coi creditori; deve essere affrontato nell'ambito di una conferenza internazionale che democratizzi la partecipazione di tutti al sistema finanziario internazionale, oggi monopolizzato dagli Stati Uniti.

«Come si vive dentro? Una schifezza. Salvatore «o cinese» è appena uscito dal carcere dove ha scontato buona parte di una condanna per furto aggravato. A 28 anni si sente già un ospite fisso di questo carcere dove, per un motivo o per l'altro, c'è finito già ben tre volte. Ad attenderlo, fuori, ci sono pochi parenti: «La prima volta invece — afferma Salvatore — c'era una «folla», adesso si sono abituati alle mie uscite dal carcere ed anche alle entrate». È primo pomeriggio e stanno terminando il colloquio. La donna che vende sigarette e sacchetti di plastica (servono per portare la roba «dentro» e sono di un colore che è a metà fra il celeste ed il grigio ed è l'unico tipo accettato dalle guardie) a 100

**Continua il nostro viaggio negli istituti di pena  
Nell'inferno del carcere  
Ed ora lo sciopero della fame coinvolge anche le detenute**

**La protesta delle recluse di Caserta, Trieste e Torino - A Regina Coeli mille detenuti hanno rifiutato il cibo - Ormai coinvolto oltre il 20% della popolazione carceraria**

ROMA — Come un tam tam il segnale di protesta ha attraversato praticamente tutta l'Italia. Da un carcere all'altro l'ondata di scioperi della fame ha ormai investito 39 istituti di pena e oltre il venti per cento della popolazione carceraria. In alcune carceri come Milano, Venezia, Pisa, Sanremo, Rieti, Rovigo e Latina, dove i detenuti rifiutavano il cibo da 5 giorni, la protesta è stata sospesa. In altri, invece, come Solliciano a Firenze e Rimini il numero degli aderenti si è esteso. Altrove la protesta è iniziata ieri. Nelle due carceri romane di Rebibbia e Regina Coeli, ad esempio, a mezzogiorno di ieri complessivamente mille detenuti hanno rimandato indietro il pasto. Oltre ai motivi comuni agli altri detenuti che sollecitano l'ap-

provazione del provvedimento di amnistia e indulto, la riforma penitenziaria, migliori condizioni igieniche, a Regina Coeli si aggiunge la protesta contro la presenza di due «bracci» di isolamento. Anche le detenute sono scese in campo iniziando lo sciopero della fame nel carcere femminile di Caserta e in quello di Trieste. Alle «Nuove» di Torino le donne hanno iniziato la protesta scegliendo, a differenza dei detenuti che rifiutano solo parzialmente di nutrirsi, la forma più dura per sollecitare il trasferimento alle «Vallette». Al lungo elenco vanno poi aggiunti i penitenziari di Nicosia e Caltanissetta che portano a 4 il numero delle carceri siciliane in cui si fa lo sciopero della fame (già attuato a Caltagirone e Siracusa); spicca l'assenza dell'Ucciardone di Paler-

mo. Infine la lista si completa con l'inizio della protesta a Udine e Grosseto dove la maggior parte dei reclusi sono accusati di reati collegati allo spaccio e alla detenzione di droga; qui la protesta è per la lunghezza della procedura penale che dilata i tempi del giudizio. Sono questi i motivi di «malessere» che hanno scatenato la catena di proteste nelle nostre carceri, iniziata con l'obiettivo comune dell'amnistia, e che ha poi coinvolto altri aspetti della condizione del detenuto come il sovraffollamento, la carenza di servizi igienici, la mancanza di attrezzature sportive, le lungaggini nell'approvazione della legge Gozzini per l'incattivimento del lavoro dei detenuti, l'ampiamiento delle norme per la concessione dei permessi.



**Dodici per cella «nella schifezza» di Poggioreale**

Dalla nostra redazione  
NAPOLI — Poggioreale. Un inferno nel quale si vive in dodici per cella e dove l'operazione di «minifollamento» dei giorni scorsi ha ridotto la popolazione carceraria solo di un centinaio di unità. Ieri nella casa circondariale napoletana c'erano 2.400 detenuti. Condizioni igieniche marcate, con 72 portelli, 200 di Aids (su 700 reclusi sottoposti a controllo), il carcere di Poggioreale rappresenta uno dei punti più alti della crisi delle strutture carcerarie.

«Come si vive dentro? Una schifezza. Salvatore «o cinese» è appena uscito dal carcere dove ha scontato buona parte di una condanna per furto aggravato. A 28 anni si sente già un ospite fisso di questo carcere dove, per un motivo o per l'altro, c'è finito già ben tre volte. Ad attenderlo, fuori, ci sono pochi parenti: «La prima volta invece — afferma Salvatore — c'era una «folla», adesso si sono abituati alle mie uscite dal carcere ed anche alle entrate». È primo pomeriggio e stanno terminando il colloquio. La donna che vende sigarette e sacchetti di plastica (servono per portare la roba «dentro» e sono di un colore che è a metà fra il celeste ed il grigio ed è l'unico tipo accettato dalle guardie) a 100

caldo torrido di agosto, anche il turno per dormire. I gabinetti fanno schifo e tutti stiamo attenti all'igiene personale per evitare malattie. L'ora d'aria viene passata a fare moto; il colloquio, uno alla settimana, è atteso con ansia. Di notte non è infrequente che ci siano controlli e per molti giorni diventa difficile dormire. Violenze, angherie, pestaggi? «Ne ho sentito parlare — dice Salvatore — ma non ne ho mai visti. Ho sentito dire da quelli del processo che ci sono stati, ma io non ho visto». Ma si capisce che non ne vuole parlare. Arriva l'auto del cognato, Salvatore deve andare a casa. «Ho avuto la libertà vigilata e voglio comportarmi bene per non tornare dentro. Almeno non tornarmi molto presto», dice Salvatore, mentre si avvia. Poi si ferma: «A pensarci bene per avere un'idea di quello che è il carcere basta andare a vedere il giardino zoologico. Gli animali vanno avanti e indietro nella gabbia, facendo sempre gli stessi passi, su e giù. Ecco: la maggior parte del tempo nelle celle la passiamo così, andando avanti e indietro, come degli animali in gabbia. Vito Faenza

NELLA FOTO: il carcere di Poggioreale